

Interpretazioni giuridiche, politiche, psicanalitiche della guerra

Di Ester Prestini

Norberto Bobbio, il grande giurista e filosofo della politica, nel suo celebre scritto *Il problema della guerra e le vie della pace*, testo da lui considerato il suo lavoro fondamentale, scrive. “Se la filosofia della storia è la riflessione sul destino dell’umanità nel suo complesso, la presenza della guerra in ogni fase della storia umana, almeno fino ad oggi, costituisce per questa riflessione uno dei problemi più inquietanti ed affascinanti”.

Il saggio era stato pubblicato nel lontano 1979, quando ancora imperversava la guerra fredda e il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, ne consegue che l’analisi dell’autore risente molto del clima che si respirava in quei decenni, ma lo sguardo di Bobbio è molto più avanti quando tenta di aprire nuove vie che possono portare, invece, ad una filosofia della pace.

Con la minaccia della guerra atomica, il mondo non era più lo stesso, dato che questa nuova tipologia di armi prefigurava scenari compatibili con una vera e propria apocalisse.

Bobbio si richiamava esplicitamente al libro di Günther Anders *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, apparso da Einaudi nel 1961, che invitava a pensare in modo nuovo le nozioni di *guerra* e di *pace*, perché dopo Hiroshima e Nagasaki l’umanità era entrata in quella che si è soliti definire “era atomica”. Si cominciava allora a prendere coscienza che le potenzialità distruttive delle armi create dall’uomo sono arrivate a un punto tale da mettere a rischio la sopravvivenza stessa della specie umana, o perlomeno hanno generato la consapevolezza che ci si trova di fronte alla possibilità di inediti scenari di distruzione su scala planetaria. Se lo scopo di ogni guerra è la vittoria, la guerra termonucleare, a differenza delle guerre passate, potrebbe invece non permettere una distinzione tra vincitori e vinti e portare l’umanità all’estinzione.

“Sinora il compito della filosofia della storia è stato quello di giustificare [...] la guerra. Non siamo giunti forse al punto in cui spetta alla guerra, alla guerra atomica, dico, il compito di **ingiustificare** la filosofia della storia, o per lo meno di capovolgere il senso, cioè di fare della filosofia della storia non il processo, per eccellenza, di razionalizzazione del corso storico dell’umanità, ma, al contrario, la dimostrazione della sua assurdità?”.

Oggi, come denuncia l’ICAN (Campagna Internazionale per l’Abolizione delle Armi Nucleari), le armi nucleari sono 23.500 e sono una minaccia per tutti, ovunque. Ci troviamo nuovamente di fronte al rischio di una nuova corsa al nucleare, dato che gli strumenti normativi in vigore non lo proibiscono (Riarmo nucleare: fine di un tabù? - ISPI 21 novembre 2018). Siamo tornati, e le ultime



Magritte,
Au-Seuil-de-la-liberte, 1930
<https://www.analisedellopera.it/au-seuil-de-la-liberte-di-magritte/>

vicende europee e internazionali drammaticamente lo confermano, a un clima da Guerra fredda, quando negli arsenali, soprattutto di USA e URSS, erano depositati 60.000 ordigni atomici.

Nella sua opera *Violenza e diritto nell'era nucleare* (Roma-Bari 1989) il giurista Antonio Cassese ha sostenuto che dal trattato di Yalta (4-11 febbraio 1945) al crollo dei sistemi comunisti, una crisi profonda ha investito il diritto e i rapporti internazionali e al vacillare del Nomos delle grandi potenze, esse hanno reagito armandosi, aumentando così la sfasatura tra cornice normativa e costituzione materiale del rapporto tra gli Stati, sempre meno descrivibili con gli strumenti analitici e normativi del diritto.

Dopo lo spartiacque del 1989, che ha di fatto sconvolto il quadro delle relazioni tra gli Stati, spesso modificando radicalmente anche l'assetto interno di alcuni di essi, molti hanno creduto che la guerra potesse essere considerata uno strumento superato, una sorta di anacronistico residuo di una fase ancora primitiva nell'evoluzione della cultura e della civiltà, ma hanno dovuto amaramente ricredersi di fronte alla virulenza e alla pervasività con le quali armi e violenza hanno ripreso il sopravvento come metodo privilegiato di risoluzione delle controversie.

L'idea che un'intera epoca nella storia umana, caratterizzata dal ricorso alle armi, si fosse conclusa è stata smentita ben presto dal risorgere della guerra in forme ancora più spietate e cruente, ancora più tecnologicamente efficaci di quelle finora conosciute. In questo contesto si vanno ridefinendo i concetti di guerra e di pace poiché la rappresentazione di un rapporto di tipo lineare tra conflitto, guerra e trasformazione è venuta meno nel momento stesso in cui la minaccia del Big-Bang nucleare ha imposto una visione moderna o postmoderna di guerra.



Salvador Dalí, *Il volto della guerra*, 1940
<https://www.analisedellopera.it/le-visage-de-la-guerre-di-salvador-dali/>

Da tutto questo risulta che il compito, anche collettivo, di **PENSARE LA GUERRA** debba essere considerato una sorta di imperativo etico, filosofico e politico. Non basta deprecare la guerra o esprimere opzioni di natura meramente emozionale di fronte ad essa, occorre pensarne la strutturalità rispetto alla vicenda storica dell'umanità, l'intrinseca appartenenza sia a dinamiche di crescita e trasformazione della società sia alla profonda correlazione con il processo evolutivo della scienza e della tecnologia. E contemporaneamente pensarne la relazione con quella che finora è stata la sua mera "prosecuzione" e che potrebbe forse diventare la sua alternativa, cercando di comprendere fino a che punto e a quali condizioni la pace possa, essa sì, funzionare come prosecuzione della politica con altri

mezzi. Ci possiamo richiamare ancora a Norberto Bobbio per il quale la pace è quasi una stella polare nella costellazione dei fini supremi a cui l'umanità ha sempre aspirato e in questa costellazione vi sono i diritti dell'uomo che ogni guerra calpesta e che si propongono invece come la ricchezza etica di una possibile pace ultima, non destinata a rivelarsi fragile tregua tra due guerre.

Pensare la guerra, dunque.

Guerra e pace sono da sempre le condizioni esistenziali delle società umane, caratterizzate da una continua alternanza tra stati di quiete e stati di conflitto, nonostante sia la pace a permettere prosperità individuale e collettiva. Pur essendo condizioni eminentemente sociali e politiche, guerra e pace riguardano anche la dimensione antropologica, religiosa, filosofica e psicologica dell'umano. Non può infatti sfuggire che al centro del binomio guerra/pace vi siano le questioni filosofiche, teologiche e psicanalitiche della violenza e del male, soprattutto nel loro rapporto con il potere. Di qui le contraddizioni interne alla triangolazione tra guerra, pace e potere.

La politica serve infatti per frenare la violenza o per incrementarla? La pace deve essere garantita "dall'alto", cioè dal potere o deve svilupparsi "dal basso", attraverso movimenti collettivi?

La natura umana è in sé cooperativa o aggressiva? Date le condizioni storiche delle società umane, gerarchicamente organizzate, una condizione generale e permanente di pace è da considerarsi possibile o utopistica? E l'uso della forza è legittimo per circoscrivere aggressioni e violenze?



Roma, manifestazione per la pace in Ucraina, 5.11.2022
https://www.bfmtv.com/international/europe/italie/non-a-la-guerre-non-a-l-envoi-d-armes-30-000-italiens-manifestent-pour-la-paix-en-ukraine_AD-202211050306.html

Questi grandi interrogativi, lungi dall'essere elusi, dovrebbero essere lasciati aperti come sfide ultime alla conoscenza, pur guardandosi dalla tentazione di prospettare teorie generali che, confrontandosi con i suddetti interrogativi di fondo, abbiano l'ambizione di fornire risposte esaustive. Apparentemente pacifica e universalmente condivisa, la convinzione dell'intima irrazionalità della guerra è viceversa un assunto che si afferma nella storia e nella tradizione culturale dell'Occidente solo molto recentemente, soprattutto a seguito delle due grandi guerre mondiali, e più ancora quale effetto della minaccia di una guerra nucleare.

In precedenza, soprattutto alle origini di quella civiltà mediterranea che costituisce l'origine della moderna Europa, in tutti i principali documenti letterari, storici o filosofici che ci sono pervenuti, la guerra si presenta come un grande evento fondativo, fortemente impregnato di valori positivi, capace di segnare il discrimine tra la barbarie e l'incivilimento e di "stabilire" giuste gerarchie tra uomini e stati, assegnando a ciascuno il ruolo e il rango più adeguato.

Per quanto essa sia considerata un male – *polemos kakos*-, come la definisce Omero- si tratta di un male necessario e ineludibile, e soprattutto di un principio idoneo a conferire una nuova "forma" e a generare processi di trasformazione. La prima parola pervenuta dalla letteratura occidentale con cui si apre l'Iliade e che è il tema dell'intero poema è *menis*, l'ira. Occorre chiarire che l'ira di cui è intriso il poema non è semplice collera, dato che essa ha valore sacro e numinoso, appartiene infatti alla sfera divina. Esprime non l'irrompere dell'irrazionalità nella storia, ma il dilagare di una potenza generativa che produce e genera forma, poiché porta a compimento la volontà divina, per questo non distrugge, ma crea. Non a caso la guerra è lo sfondo sul quale sono

ambientati e si svolgono quasi tutti i poemi della letteratura occidentale: *l'Eneide*, le *Chansons de geste*, i poemi cavallereschi, i primi romanzi, *l'Orlando Furioso*, la *Gerusalemme liberata*, il *Cid Campeador*, *La saga dei Nibelunghi*. E, più in generale, nelle religioni e nelle mitologie arcaiche, ivi comprese quella ebraica e quelle del Vicino Oriente, è ricorrente il riferimento a figure di eroi guerrieri fondatori, a guerre generatrici di nuove realtà politiche. Allo stesso modo la maggior parte delle tragedie che ci sono pervenute - *I Persiani*, *I sette contro Tebe*, *Antigone*, *Aiace*, *Ecuba*, *le Troiane*- e molte commedie - *Gli Acaresi* e *La pace*, testi di Aristofane- e persino poemi eroicomici come la *Batracomiomachia* presentano un riferimento costante alla guerra attraverso l'uso di un lessico, di metafore e di immagini di ispirazione bellica.

Anche la nascita della storia come disciplina rigorosamente “scientifica” può essere individuata in un'opera monumentale scritta per rendere conto di una guerra lunga e drammatica, quale fu la guerra del Peloponneso. Nelle *Storie* di Tucidide troviamo una concezione della “natura umana” improntata a un sobrio realismo, col riconoscimento che

“molte dolorose calamità afflissero le città a causa della guerra civile, cose che avvengono e avverranno sempre finché la natura degli uomini (*e physis anthropon*) sarà la stessa. La guerra, togliendo le comodità della vita quotidiana, è un maestro che ama la violenza, e rende gli umori della maggior parte degli uomini conformi alle circostanze” (Tucidide III. 82,2).



Guerrieri greci

<http://www.giannibarbacetto.it/2022/10/09/vite-di-uomini-non-illustrati-sotto-il-dominio-di-polemos-dio-o-demone/>

Riprendendo il tema della violenza degli Ateniesi contro i Melii che verranno massacrati malgrado il loro appello alla giustizia, Nietzsche dirà nella *Genealogia della morale* che “al fondo di tutte queste razze aristocratiche occorre saper discernere *la bionda bestia* avida di preda e di vittoria: di tanto in tanto è necessario uno sfogo per questo fondo nascosto, la belva deve di nuovo balzare fuori...” (*Genealogia della morale*, in opere a cura di Colli e Montanari vol. VI, t. II. Ed 1984).

Si evince, quindi, che anche la storia, quale scienza razionale, nasce come studio di una guerra, così come alla descrizione di una grande guerra, quella tra Elleni e Persiani, erano state dedicate le *Storie* di Erodoto, testo ancora al confine tra narrazione mitologica e resoconto documentato. Anche la filosofia da subito sottolinea, senza concessioni emotive o inutili rimozioni, la funzione produttiva della guerra, la sua capacità morfogenetica di creare nuovi ordini.

Scrive Eraclito nel VI secolo a. C. “La guerra di tutte le cose è padre, di tutte re”. Il *polemos*¹ è assimilato a Zeus; come fa il dio anche *polemos* distribuisce a ciascuno la parte che gli spetta e così alcuni sono resi liberi, altri schiavi. Due secoli dopo Platone esprimerà la stessa consapevolezza, analizzando in modo realistico e acuto la connessione indissolubile tra politica e guerra.

¹ Alla radice del termine “polis” (città), troviamo la stessa radice “ptol” che troviamo nel termine “polemos” (guerra)

Nel *Protagora* il *polemos* è definito come “parte della politica” ed è fondamentale per la sopravvivenza del genere umano rispetto ai pur prodigiosi progressi della *thécne*², ma nella *Repubblica* la guerra diventa vero principio fondativo dello Stato e fattore di organizzazione in classi della società, perché presuppone una classe di guardiani dello Stato ed è il criterio cui deve ispirarsi la stessa *paideia* ovvero il modello di formazione culturale dei cittadini.

Questo tema platonico del nesso tra guerra e politica sarà ripreso in modo quasi identico 25 secoli dopo da autori come Carl Schmitt e Julien Freund che, in modo particolare, si ispirano a un altro testo di Platone, *Le Leggi*, dove il filosofo afferma “Sempre c’è la guerra per tutti gli stati contro tutti gli stati, continuamente, finché duri il genere umano”. E questa conflittualità perenne non riguarda solo il rapporto tra gli stati, ma i rapporti tra villaggio e villaggio, tra una famiglia verso un’altra, tra un singolo uomo verso un altro singolo uomo. Di più, occorre anche riconoscere che c’è guerra in ciascuno di noi contro se stesso. E la psicanalisi ha confermato ampiamente l’assunto del filosofo.

La situazione non cambia in età romana se è vero che, come riferisce Tito Livio, in tutta la prima fase della storia di Roma, il tempio di Giano, la cui apertura segnalava che la città era in guerra mentre veniva chiuso in tempo di pace, rimase chiuso solo due volte tra l’epoca di Numa Pompilio (inizio VII sec.) e quella di Augusto (fine I sec.). A parte due brevi parentesi, per quasi sei secoli un esercito che contava tra i 300 e i 500 mila soldati rimase perennemente in stato di guerra.



Eirene e il piccolo Pluto: copia romana da Cefisodoto il Vecchio, statua votiva, ca. 370 a.C., dall'agorà di Atene

<http://www.greek-gods-and-goddesses.com/irene-dea-della-pace.html>

Sia per i Greci che per i Romani la pace era elemento del tutto marginale, ce lo dice lo stesso termine usato dai Greci per definirla: ***eirene***, un’espressione ellittica che implica un preciso riferimento alla guerra di cui è semplice sospensione. ***Eirene, interruzione di un conflitto destinato a ricominciare in tempi brevi, dunque, più propriamente tregua.***

Il Medio Evo ha elaborato in sede teologica ed etica il problema della giustificazione della guerra, richiamando al rispetto di alcune condizioni scrupolosamente indicate: l’autorità del principe, la retta intenzione, una causa giusta. Ma è nel pensiero filosofico e politico-sociale moderno, da Machiavelli a Schmitt – passando per Hobbes, Hegel, Marx, Simmel, Weber e altri pensatori- che si conferma l’idea che la discordia, il conflitto e quindi la guerra rappresentino il motore della politica e della storia. Come ha scritto qualche anno fa il sociologo Alessandro Pizzorno

“con l’idea di conflitto continuiamo a pensare tanta parte della realtà politica contemporanea. E un’idea che abbiamo ereditato da una ben radicata tradizione del pensiero occidentale e non possiamo non fare i conti con essa. Per l’approccio di studio che si è soliti definire realistico la nozione di conflitto/guerra è ritenuta indispensabile, se non scontata, dal momento che il punto di partenza

² *Téchne*: arte, saper fare, saper operare. Insieme delle norme applicate e seguite in un’attività manuale o intellettuale

mai messo in discussione del *realismo politico* moderno e contemporaneo è proprio che la politica è per definizione lotta, scontro, inimicizia”.

Basti a questo proposito ricordare cosa scrisse Carl Schmitt in un saggio del 1932 su *Il concetto di 'politico'* (commentando la celebre definizione di Clausewitz secondo cui la “la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”): “La guerra non è scopo o meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il **presupposto**, sempre presente come possibilità reale”.

Per quanto antico il nesso politica-guerra ha subito nella storia del pensiero politico continue ridefinizioni concettuali che hanno contribuito ad innalzarlo dal livello brutale, immediatamente naturalistico ed esistenzialistico in cui esso si trova geneticamente collocato, a una chiave di analisi “scientifica” della politica. Questo processo di approfondimento e di chiarificazione concettuale ha registrato un’improvvisa accelerazione nel corso del Novecento, durante il quale la “dura lezione dei fatti” si è incaricata di smentire ad ogni passo la speranza di una diminuzione progressiva dei conflitti armati, perché proprio nel Novecento la cosiddetta “politica assoluta”(secondo la definizione del sociologo Pier Paolo Portinaro) non solo ha continuato ad esprimere con forza la propria pretesa a dettare le regole di condotta per tutte le attività sociali rilevanti, ma ha ampiamente e sempre più spesso debordato dal suo naturale argine conducendo la lotta politica ai limiti del parossismo e della catastrofe, in un terreno di lutti e sangue al quale la riflessione teorica ha potuto opporre- molto spesso- solo un angosciato silenzio.

Non è quindi un caso che la tanto acclamata, e altrettanto deprecata, “rivoluzione copernicana” di Carl Schmitt, secondo il quale “la specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici è la distinzione di amico e nemico” per cui la guerra è sempre presente come possibilità reale, affondi la sua ragion d’essere proprio nelle vicende di un secolo in cui una convinzione radicata da secoli nella storia del pensiero ha perso moltissimo della sua plausibilità conoscitiva dinnanzi al vortice autodistruttivo nella quale si è frantumata la prassi politica e dinnanzi al fallimento radicale della cultura politico-giuridica dello stato moderno neutralizzatore e regolatore per secoli dei conflitti civili e delle guerre esterne. Infatti, che senso può avere la retorica sulla nuova forma che nasce da *polemos* dinnanzi ai genocidi perpetrati dalle guerre contemporanee? E come inquadrare nelle vecchie categorie di pensiero i conflitti post ed extra statuali che in questo secolo hanno caratterizzato la politica di massa? E del tutto sfugge alla filosofia politica l’**Impoliticità** di un conflitto nucleare generalizzato che mette in discussione il concetto stesso di guerra così come l’abbiamo per secoli declinato. Quando non sia più possibile stabilire criteri che consentano di distinguere il vincitore dal vinto, quando la situazione di belligeranza diventa rottura irreversibile e non più controllabile dei rapporti dati allora risulta inapplicabile il concetto “classico” di guerra e diventa obsoleto lo stesso concetto di “catastrofe”³ il cui etimo rimanda al tema del rivolgimento e della trasformazione, poiché l’esito finale di una



Incontro internazionale, "Il grido della pace"
Roma, 25 ottobre 2022

<https://www.giovaniperlapace.it/2022/11/09/giovani-pace-futuro/>

³ Nel senso di rivoltare, rovesciare, capovolgere l'ordine precedente.

guerra atomica esclude ogni possibile mutamento di forma. Dalla catastrofe si passa all'ecatombe⁴, termine che di per sé esclude ogni ricomposizione possibile.

E nel Novecento si affaccia, sul grande tema dello straniero e del nemico, la psicoanalisi. La figura dell'Altro è sempre stata sottoposta alla domanda sulla tolleranza e sull'intolleranza, sull'amicizia e sull'inimicizia, con esiti concreti spesso drammatici a livello esistenziale e sociale che hanno reso evidente l'incapacità politica di limitare il ricorso alla violenza e a meccanismi di esclusione. Se si rileggono le riflessioni di Freud sulla guerra e la morte pubblicate nel 1915, nel drammatico contesto dello scoppio di quella carneficina che fu la Prima guerra mondiale, appare chiaro che il punto di partenza della sua riflessione è costituito dalla coincidenza che egli stabilisce tra lo "straniero" e il "nemico". Ogni Altro è avvertito dall'apparato psichico individuale come minaccia alla sua inclinazione alla propria autoconservazione, per questo secondo Freud "l'odio è più originario dell'amore" poiché l'odiato, l'estraneo e il nemico sono, nel loro fondo, la stessa cosa. In quelle pagine il padre della psicoanalisi ricorda che la storia dell'umanità coincide con la storia delle sue numerose guerre, che noi tutti siamo dominati dalla spinta aggressiva a distruggere il nostro simile come sede di una alterità irriducibile e, come tale, perturbatrice dell'ordine interno del nostro apparato psichico, che questa spinta aggressiva appartiene alla forma umana della vita, che noi tutti non siamo altro che una tremenda "masnada di assassini".

Da questo iniziale approccio, la storia del rapporto tra guerra e psicanalisi ha assunto diverse valenze:

- 1) innanzitutto ha contribuito a orientare la ricerca degli storici verso lo studio dell'esperienza umana della guerra e delle relative trasformazioni mentali e culturali;
- 2) la psicanalisi può essere letta come una risposta alla "catastrofe" del soggetto legata alla modernità e alla guerra come portato via via più distruttivo della modernità stessa;
- 3) la psicoanalisi come teoria psicodinamica centrata sul conflitto è più attrezzata, rispetto ad altre discipline, ad affrontare questioni relative alla gestione dell'aggressività negli individui e nei gruppi;
- 4) medici e psicologi hanno a disposizione un vastissimo materiale di studio relativo all'impatto della guerra sui soldati e sui civili, materiale utile a comprendere gli effetti devastanti del trauma e il suo impatto sulle esistenze individuali e collettive.

Nel secondo dopoguerra, a fronte dell'immane tragedia della Seconda guerra mondiale e dell'incombere del rischio nucleare, sarà lo psicoanalista Franco Fornari a tematizzare, partendo proprio dal suddetto saggio di Freud *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, il tema della violenza, dell'aggressività umana e del conflitto armato in due opere attualissime e fondamentali: *Psicoanalisi della guerra atomica* (1964) e *Psicoanalisi della guerra* (1966).

Lo psicoanalista italiano ha avuto anche il grande merito di aver fatto uscire la disciplina psicoanalitica dalla stanza chiusa del setting analitico⁵ per farla diventare istanza di riflessione pubblica e collettiva. La sua radicale consapevolezza del rischio mortale che incombeva e incombe sull'umanità lo spingerà verso un impegno pacifista concretissimo attraverso l'organizzazione, nel 1965, di un gruppo anti-H (*Movimento di educazione alla pace delle giovani generazioni*) e nel

⁴ Ecatombe: sacrificio di più vittime

⁵ Setting analitico: spazio fisico e relazionale dell'incontro tra psicoterapeuta e paziente

1967 nella fondazione dell'Istituto italiano di polemologia. Alla fine degli anni Sessanta Fornari partecipò alla conferenza dell'ONU sulla pace a New York per divenire poi membro del *Comitato mondiale di ricerca sulla pace*.

Pensare la guerra e la pace, dunque, tenendo conto del monito pronunciato nel lontano 1967 da Raymond Aron mentre ricordava, retrospettivamente, la crisi dei missili del 1962: “Lo storico deve diventare filosofo e il filosofo deve essere attento a ciò che non potremo vedere una seconda volta”.

